

Giustiniano

Il sogno dell'imperatore

di **Franco Cardini**

Gran bella macchina da guerra, questa «Biblioteca storica» edita dalla Salerno e diretta col piglio lucido e sicuro di cui solo (o quasi) il nostro grande Giuseppe Galasso è capace. Libri solidi, imponenti per proporzioni (questo supera le mille pagine), caratterizzati da un ottimo impianto istituzionale, dedicati ai grandi temi: Elliott sulla monarchia asburgica di Spagna, Bluche sull'età di Luigi XVI, Prinz sulla nascita dell'Europa tra Costantino e Carlomagno... È difficile trovare una collezione che somigli tanto al suo direttore. Libri come questi sarebbero l'ideale per colmare le lacune del cosiddetto "pubblico colto" in una società nella quale la scuola secondaria non funziona più. Peccato soltanto che il loro forte, limpido e concreto impianto manualistico (nel senso migliore del termine) intimidisca e scoraggi forse, purtroppo, appunto un "pubblico colto" che ai libri di molte centinaia di pagine tanto informative quanto problematiche non è più assuefatto.

Ed eccoci quindi a questo bel libro di Georges Tate

(all'edizione italiana si può solo rimproverare un qualche eccesso di errori di traduzione), fatto apposta per spiegare le grandi linee di sviluppo della storia lontano dagli stereotipi: prima di tutto quello dell'artificiale distinzione tra Oriente e Occidente, che ormai un sacco di gente confonde con una realtà strutturale obiettiva mentre ci si dimentica che, tra IV e V secolo, esso fu una realtà istituzionale concepita dal grande Teodosio e che, alleggerendo l'ancor solida compagine imperiale che — dal suo nuovo centro di Costantinopoli — gestiva con ancor vivo vigore (nonostante la batosta della battaglia di Adrianopoli) l'area più ricca e civile dell'impero, tra Asia minore, Egitto e Mediterraneo orientale dal peso morto d'un Occidente ormai in via di disgregazione sociostrutturale e preda crescente delle immigrazioni barbariche, le consentì di sopravvivere ancora per circa mille anni. Si trattava della *basileia ton Romanon*, ch'altro non era se non la *Res publica Romanorum*, «l'impero romano», come ampollosamente e imprecisamente lo chiamiamo noi: che non cadde affatto nel 476, ma che si perpetuò nei secoli.

Questo libro, partendo dalle riforme di Diocleziano, di Costantino e di Teodosio e quindi dagli imperatori "d'Oriente", dà anzitutto grande spazio all'opera di organizzatore politico, religioso e militare di Giustiniano I (518-527) prima di affrontare il suo vero e proprio tema, Giustiniano, del quale viene anzitutto proposta la rigorosa concezione centralizzatrice e gerarchica che ne fa il vero erede di Settimio Severo, di Diocleziano e di Teodosio. Da qui gli ariosi capitoli dedicati all'amministrazione imperiale, alla Chiesa, ai monaci, agli *honestiores* (le élites tanto aristocratico-senatoriali quanto urbane e imprenditoriali), agli *humiliores* (una torma di stati, di ceti, di situazioni diverse, urbane e rurali, dal disagio dei piccoli e piccolissimi produttori all'indigenza dei poveri e dei mendicanti). Fu in un mondo sempre più cosmopolitico nel quale peraltro la cultura stava per molti versi declinando, un mondo che sentiva sempre più vicina e pressante la presenza "orientale" (caucasica, araba, armena, persiana, anche etiopico-nubiana ammesso che l'Africa si possa considerare "Oriente") che maturò la scelta imperiale del tentativo di ricostituire l'unità de-

l'antica compagine mediterranea che aveva caratterizzato l'impero da Augusto e Teodosio. Ma quello fu, dopo le "grandi vittorie" degli anni Trenta del VI secolo dall'Asia all'Africa vandala all'Italia nella quale

i goti furono sottomessi, il periodo delle «illusioni perdute»: troppe guerre, e anche parecchia sfortuna: terremoti, carestie, la grande peste del 541-544, rivolte, congiure, impossibile duello col grande impero persiano che era l'eterno rivale e che, pure, somigliava a quello romano. Resta aperta la questione delle sue responsabilità, del "fallimento" della mancata ricostruzione dell'unità imperiale; resta la discussione sul suo "errore" di voler ostinarsi a guardar di nuovo all'impoverito e imbarbarito Occidente, mentre con ogni evidenza il destino dell'impero stava nel suo radicamento orientale, al limite nella scelta di spostare il suo baricentro dal Mediterraneo all'Eurasia. E resta la sua autentica gloria, la redazione del *Corpus iuris*, che di lui fa ancora un nostro contemporaneo.

l'antica compagine mediterranea che aveva caratterizzato l'impero da Augusto e Teodosio. Ma quello fu, dopo le "grandi vittorie" degli anni Trenta del VI secolo dall'Asia all'Africa vandala all'Italia nella quale

i goti furono sottomessi, il periodo delle «illusioni perdute»: troppe guerre, e anche parecchia sfortuna: terremoti, carestie, la grande peste del 541-544, rivolte, congiure, impossibile duello col grande impero persiano che era l'eterno rivale e che, pure, somigliava a quello romano. Resta aperta la questione delle sue responsabilità, del "fallimento" della mancata ricostruzione dell'unità imperiale; resta la discussione sul suo "errore" di voler ostinarsi a guardar di nuovo all'impoverito e imbarbarito Occidente, mentre con ogni evidenza il destino dell'impero stava nel suo radicamento orientale, al limite nella scelta di spostare il suo baricentro dal Mediterraneo all'Eurasia. E resta la sua autentica gloria, la redazione del *Corpus iuris*, che di lui fa ancora un nostro contemporaneo.

● **Georges Tate, «Giustiniano. Il tentativo di rifondazione dell'impero», traduzione italiana di C. Felice, Salerno Editrice, Roma, pagg. 1.002, € 78,00.**



Sapienza. Giustiniano in un affresco di Andrea di Bonaiuto

